

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

FIRENZE Una «lieta sorpresa» la definisce Massimo D'Alema, la serenità del confronto in atto al seminario della segreteria dei Ds sull'Italia e le riforme. È vero, la discussione non sacrifica le differenze, ma nemmeno le drammatizza. Semmai le canalizza in una dialettica che, per un partito chiamato a misurarsi con la complessità dei problemi aperti nella società, può costituire «una ricchezza». L'auspicio non è solo del presidente della Quercia. Prima ancora, a metà mattinata, è stato il leader della minoranza di sinistra, Giovanni Berlinguer, a prendere carta e penna per rilevarne come la scelta di affrontare i grandi dilemmi del riformismo sul piano dei contenuti «rende un servizio al centrosinistra e all'Italia» e permette di «rafforzare l'unità di Ds e della sinistra».

È lungo questo filo che si dipana una dialettica intensa, vivace, proficua, direttamente alla tribuna, tra Andrea Ranieri e Vincenzo Vita, Gavino Angius e Giovanna Melandri, Walter Veltroni e Giuliano Amato, Giorgio Napolitano e Pietro Folena, Luciano Violante e Fabio Mussi. Non tutto è riconducibile a sintesi unitaria: e lo si vede anche in certe asprezze su temi delicati, come quelli che investono la ripresa di un processo unitario nel sindacato, la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo e, soprattutto, il dilemma tra guerra e pace. Eppure Berlinguer chiede che su questa strada «si proceda, liberando il terreno da artificiose distinzioni e da pregiudiziali schieramenti». Il riferimento è evidentemente alle scelte dell'ultima direzione ds, che hanno puntellato la linea riformista vincente al congresso di Pesaro, ma vissute da alcuni come una manovra per marginalizzare la minoranza. Sergio Cofferati ha parlato di una «riserva indiana». Ma anche all'ex segretario generale della Cgil, atteso oggi a Firenze per il confronto finale sulla «sfida riformista», il segretario manda un messaggio, quando risponde a Berlinguer che «questa discussione è un terreno offerto a tutto il gruppo dirigente per cercare di ricostruire una più solida e forte unità misurandoci sui problemi del paese». Sul piano, sottolinea Fassino, di «un programma ed una strategia riformista»: per «non guardare al passato, ma avanti». Che possa coinvolgere tutta o solo una parte del cosiddetto correntone dipenderà dal livello di coinvolgimento sui contenuti del processo politico così rimessi in moto. Ma già ora Fassino può dire di «non vedere» la scissione dietro l'angolo. «E non mi pare - aggiunge - che ci sia nessuno che ci pensi».

Già questo è importante per Giuliano Amato, che non nasconde l'angoscia di chi ha vissuto lacerazioni, divisioni e spaccature fino alla dissoluzione del partito socialista in cui per tanti anni ha militato: «Se ci facciamo vedere insieme, se ci presentiamo uniti - dice prendendo a prestito una espressione usata da Massimo D'Alema all'assemblea dell'Ulivo - è già un passo avanti». Poi, certo, bisognerà affrontare un cammino irto di ostacoli. Ma nemmeno impossibile. Prova ne sia, sul piano sociale, la risposta che il segretario generale della Cisl è venuto a dare all'appello di Fassino per il recupero dell'unità sindacale. Mette avanti le difficoltà, Sabino Pezzotta («Le lacerazioni sono penetrate fino alla base, anche con qualche elemento di intol-

“ Seconda giornata del seminario a Firenze Amato: se ci facciamo vedere insieme è già un passo avanti ma il cammino sarà irto di ostacoli ”



D'Alema: riflessione più profonda su guerra e terrorismo, la divisione non deve più ossessionare la sinistra. Oggi parla Cofferati

I ds ritrovano l'unità sui programmi

Fassino: non vedo pericoli di scissione. Berlinguer: se affrontiamo i problemi siamo più uniti

ranza a), ma anche lui definisce «un passo avanti» una discussione sulle «differenze senza abiure». E, anzi, avverte in proprio che la rincorsa a piattaforme rivendicative separate da parte dei metalmeccanici rischia di portare «al disastro», perché «sul terreno contrattuale ci gio-

chiamo la pelle». Non rende giustizia allo strappo del «patto per l'Italia» né la distinzione né la giustificazione che Pezzotta sembra invocare: quella di un centrosinistra chiuso dentro «una logica di opposizione-opposizione», che avrebbe lasciato, e anco-

ra priverebbe, il sindacato, o almeno una parte del sindacato, della possibilità di decidere autonomamente sulla base di «un confronto diretto tra diverse ipotesi di governo e di cambiamento del paese». Ma, sarà perché interviene subito dopo, sarà perché è stato partecipe

dell'esperienza di governo del centrosinistra, è Walter Veltroni, a cui fa riferimento una buona parte del cosiddetto correntone, a farsi carico di anticipare l'odierna replica («sicuramente unitaria») del segretario: «Non siamo all'anno zero. I governi di Prodi, D'Alema e Amato

hanno garantito stabilità e scelte che rendono l'Italia del centrosinistra molto diversa da quella di oggi. C'è bisogno di un progetto rivolto al paese, questo sì, ma non di dover presentare credenziali di governo». Una punta di orgoglio che riecheggia anche nella definizione che

di questo progetto dà Amato: «È il riformismo». Parola che, si sa, Cofferati ha definito «malata». Ma l'ex premier quasi perora: «Non vi fermate davanti alle parole, non sentitevi obbligati dal condizionamento delle vicende interne di partito, per cui se lui si dice riformista io devo essere contro». Un esempio? Quello spinoso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che per Amato come «mera riforma sarebbe molto facile da fare», se non fosse - e su questo dà ragione alla Cgil - per la questione «più grande» del modello sociale di riferimento:

«Qual è, quello europeo, o i rapporti di lavoro in Pakistan?». La riflessione del dottor Sottile si spinge ai movimenti non global che hanno il «grandissimo merito» di aver determinato «cambiamenti dell'ordine del giorno delle grandi istituzioni internazionali», ma sempre con l'assillo delle soluzioni da offrire a chi è in piazza e a chi non ci va, al ceto medio e alle fasce più marginali. È su questi terreni che, per Amato, il riformismo si deve cimentare, senza cedimenti imitativi della destra populista, men che meno «inseguendo i guaritori», ma con la «passione» di una «missione», qual è quella di tornare «dall'individuo al cittadino», anche tirando fuori l'«etica collettiva» dal patrimonio storico della sinistra.

La passione segna già il grande dilemma, politico ed etico, della guerra e della pace. La si sente nell'analisi spietata di Umberto Ranieri sulla «afasia» che l'Europa sta scontando in questi drammatici frangenti, nell'accorata disamina di Marina Sereni del «fragile equilibrio» dell'Onu, nella ferma denuncia di Pasqualina Napolitano dei rischi che gravano sul processo di allargamento europeo, persino nel severo richiamo di Giorgio Napolitano alla «consapevolezza della storia». È quasi una lezione, tratta dalla memoria, quella del vecchio leader riformista sui «limiti» della Società delle nazioni, sull'evoluzione che oggi consente al Consiglio di sicurezza dell'Onu di «non cedere alla follia di un uso della forza non misurata all'effettivo pericolo», su la lungimiranza della nostra Costituzione che ripudia la guerra come strumento di offesa ma affida alla più alta sovranità multilaterale la difesa della pace. Il più giovane Folena mantiene le sue riserve a cospetto di quella che definisce una «crisi etica». Massimo D'Alema, invece, allarga l'orizzonte della riflessione ai «cambiamenti profondi nella coscienza dei cittadini», indotti dalla catena di attentati che dalle due torri continua a investire - da Bali a Mosca - ogni angolo del mondo, avvertendo che «forse la politica non è ancora riuscita a cogliere nella sua dimensione di paura e insicurezza». Richiede, quindi, una «risposta assai più complessa del «no alla guerra», basata su una assunzione di responsabilità che «comporta dei prezzi». Per non lasciare campo libero a un certo «spirito di crociata». Ma anche per non rassegnarsi alla dipendenza dell'Europa che, inevitabilmente, sarebbe anche «dipendenza dalle convenienze della grande potenza». Il discorso si allarga alla globalizzazione che «ha visto la sinistra dividersi tra una spinta modernista e una resistenza ideologica». È appunto, la contraddizione più alta che il riformismo è chiamato a sciogliere. E D'Alema si dice convinto che può riuscirci una sinistra che non sia ossessionata dal «bisogno di dividersi», ma abbia la consapevolezza che «non può più farsi sconti».



L'intervento di Massimo D'Alema al convegno dei Democratici di sinistra a Firenze

Sergio Cormio/Agenzia Emblema

Veltroni: guidi la Rai chi fa parte della sua storia

Botta e risposta fra il sindaco di Roma e Donzelli. Il consigliere Rai: «Non c'è un diritto ereditario»

ROMA «È venuto il momento di affidare la Rai a persone che vengono dalla sua storia», ovvero che la tv pubblica sia guidata da chi la conosce: un punto di vista espresso dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, intervenuto ieri al seminario nazionale dei Ds a Firenze. Non è dello stesso parere il consigliere Carmine Donzelli, presente anche lui al conclave diessino. Veltroni, che stava parlando dell'inadeguatezza dei vertici Rai, del calo di ascolti e della situazione di crisi, durante la sessione dedicata alla comunicazione e curata da Vincenzo Vita, aveva però premesso attestati di stima verso i consiglieri ulivisti, Donzelli e Zanda. Poi il sindaco di Roma ha osservato che sarebbe più utile affidare la guida della Rai (se dovesse cambiare questo Cda) «a chi ha diretto reti e telegiornali, per rimettere la Rai in condizione di riprendere lo spirito aziendale, la sua vocazione e la sua identità,

che non può essere quella di essere privata fra i privati».

Li per li Donzelli non ha replicato (anche se due giorni prima, in pratica, era stato invitato da Mastella alle dimissioni); poi, stuzzicato dai cronisti, ha detto la sua: «Gli uomini sono sempre intercambiabili, non esistono persone inamovibili», ma «ci sono due punti di vista». Il suo è questo: «La Rai non può chiudersi in una torre d'avorio, anzi, le grandi risorse interne di dirigenza devono dialogare con il mondo esterno». Insomma, non esiste un «diritto ereditario» riservato a chi «ha messo piede da tempo» a Viale Mazzini.

Il punto, meno esplicito, sembra essere quello di non lasciare il diritto di gestione solo al cosiddetto «partito Rai». «Chi ritiene che l'elaborazione culturale e gestionale che la sinistra ha avuto in passato sulla Rai sia giusta, allora fa bene a rivendicare che siano

quegli uomini a guidare l'azienda», ha chiarito il consigliere che qualche dubbio ce l'ha: «Chi pensa invece che quella piattaforma era inadeguata, si dovrebbe porre il problema di capire da come la si modifica, a prescindere da Zanda e da Donzelli». La polemica non scoppia nemmeno: Veltroni ha spiegato a Donzelli che non intendeva attaccare lui ma il presidente Baldassarre, cosa che conferma Vincenzo Vita cercando la mediazione: «Veltroni ha posto il problema serio di nomina del Cda della Rai, criteri che, da più parti, si ritiene vadano rivisti».

Luigi Zanda, che non era a Firenze, non ha replicato. Ieri ha però fatto notare a Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che i dati trionfalistici sugli ascolti ripetuti venerdì in ogni tg della giornata, non sono mai stati visti dal Cda: «Meritano un premio della favolistica per Saccà», il direttore generale che li ha

comunicati in modo «vanamente autocelebrativo».

Ultima polemica sulla tv pubblica, alcuni senatori ulivisti (Cinzia Dato della Margherita, Loredana De Petris per i Verdi e il Ds Esterio Montino) hanno criticato il ritardo con cui le reti e i tg della Rai hanno informato sul blitz nel teatro di Mosca. Il primato, glielo riconosce sia il presidente Baldassarre che Donzelli, va invece a «RaiNews24»: dalle 4,30 ha cominciato a informare in tempo reale andando in onda sul satellite. L'ufficio stampa di Viale Mazzini replica: «Dalle 5,07 si sono collegate (a RaiNews) a reti unificate RaiUno, Due e Tre», e via dicendo. A garantire l'informazione in tempo reale anche Televideo, numerose le «finestre» di aggiornamento, ieri mattina, nella trasmissione di RadioUno condotta da Umberto Crocoli.

n.l.

l'intervista

Oliviero Diliberto
segretario del Pdc

Lo scontro Ds-Margherita azzoppa l'unità. Invece l'alleanza va aperta alle istanze innovative di Cgil, società civile, girotondi

«Allarghiamo di più le fronde dell'Ulivo»

ROMA «A frenare il rilancio dell'Ulivo non sono i piccoli partiti, ma lo scontro fra Ds e Margherita». Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, è a Bologna per un congresso provinciale, poi fa un salto all'assemblea dei Girotondi. «Solo ad ascoltare»...

Diliberto, cosa pensano i militanti del Pdc dello stato dell'Ulivo?

«Nel nostro partito c'è un fortissimo senso di unità, del resto noi Comunisti Italiani siamo nati nell'ottobre del 1998 nel tentativo, poi fallito, di salvare il governo Prodi. Però vogliamo che questa unità sia plurale, per cui ciascuno mantenga la propria autonomia politica nell'alleanza».

Il Pdc ha avuto una posizione più morbida

dal voto a maggioranza, rispetto agli altri «minori».

«Abbiamo sempre manifestato il desiderio di trovare meccanismi decisionali che impedissero la paralisi. Già un anno fa, con la prima crisi per la guerra in Afghanistan, avevo proposto un metodo, e lo ripropongo: l'Ulivo assume una decisione, se possibile con il voto di tutti, se è necessario anche con un voto a maggioranza. Poi ciascuno è libero di esprimere, anche nel voto, il proprio dissenso politico, se c'è».

Anche come partito o come gruppo?

«Una posizione di partito non è innaturale, in una coalizione. È la mediazione tra chi dice no a un voto a maggioranza e chi dice sì a un voto vincolante, che non esiste al mondo. Sarebbe una disciplina militare che ha senso in un partito bolscevico, in un'alleanza ulivista è ridicola. Mi

aspetto che qualcun altro abbandoni le posizioni originarie».

Fassino ha chiesto ai segretari di partito di riunirsi: la Margherita e lo Sdi nicchiano. Il Pdc?

«Se uno mi invita a una riunione, tanto più se è il segretario del maggiore partito dell'Ulivo, non vedo perché non ci si debba andare. Non è una richiesta campata per aria, anche perché l'assemblea ha dato mandato ai capigruppo e ai segretari. Quindi se qualcuno frena, se ne assuma la responsabilità. In realtà non sono i piccoli partiti a creare problemi, ma è lo scontro fra Ds e Margherita. La vicenda del voto sugli alpini è stata deflagrante: se non ci fosse stata l'intenzione di forzare da parte di Rutelli, ci sarebbe stato un voto in dissenso di alcuni, ma non cinque mozioni».

Anche un voto sulle regole, nella scorsa assemblea, sarebbe stato una forzatura?

«Certo. La grande forza di un leader, qual è stata quella di Prodi, non è quella di tenere insieme tutti con la coercizione, ma con il convincimento».

Teme un «Ulivo piccolo» con Margherita, maggioranza Ds e Sdi?

«L'Ulivo «piccolo» è un disegno che c'è, anche se molti lo negano, ma Boselli lo ha detto chiaramente. È un disegno suicida al quale non voglio partecipare. L'Ulivo deve allargarsi, non restringersi. Ed è una sciocchezza l'idea di un profilo unico della coalizione. Berlusconi ha vinto con un'alleanza nella quale ciascun pezzo parlava a una parte di società con lingue diverse».

L'allargamento è urgente, coinvolgendo anche Cofferati?

«Per me lo farei subito, ma cerchiamo di realizzare ciò che è possibile. L'allargamento è essenziale sia verso le istanze del conflitto sociale, la Cgil, sia verso la società civile, i «girotondi». È noto che condivido le posizioni di Cofferati, ma mi auguro che non prevalgano i rancori e gli odii che hanno dilaniato la sinistra, e si riprenda a parlare di politica».

Quale sarà il prossimo passo?

«L'assemblea del 27 va preparata dai capigruppo e dai segretari dei partiti. Ho proposto, inoltre, che si nominino un gruppo, equilibrato e rappresentativo, che stenda un programma sulle grandi questioni. Perché gli italiani vogliono sapere cosa pensiamo sul lavoro, sulla giustizia, sullo stato sociale, non le regole interne all'Ulivo».

È più disponibile dei Verdi?

«Un anno fa avevamo già concordato una

posizione, espressa col voto in dissenso sull'Afghanistan. Perché tornare indietro? Sono realista, non voglio sciogliermi nel partito dell'Ulivo, ma sparaggiarsi è dannoso. Siccome voglio vincere le prossime elezioni, voglio allargare il fronte».

Sulla Rai e sulla Finanziaria c'è un fronte comune con Rifondazione?

«Stiamo facendo molte cose insieme a Bertinotti e Di Pietro, però nelle supplementari di Pisa Rifondazione presenta un suo candidato contro l'Ulivo. È lo stesso schema del 2001, quando hanno consegnato il paese a Berlusconi. Questa tendenza alla disgregazione va fermata con un confronto politico».

Si parla di elezioni anticipate...

«Non ci credo. Mi auguro che il governo Berlusconi finisca, ma non con un crollo economico per il paese».